

**IL
SANTO NATALE DEL 1848**

**OSSIA
LA LANTERNAMAGICA**

DELL'AUTORE

DELLA

**Lettera di un Biscottinista
Milanese**

**CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
1848.**

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5"

Edizione di riferimento:

Autore: Tasca, Ottavio

Titolo: Il Santo Natale del 1848, ossia La lanternamagica / dell'autore della Lettera di un biscottinista milanese

Pubblicazione: Capolago : Tip. Elvetica, 1848

Descrizione fisica: 20 p. ; 18 cm.

Variante del titolo: La lanternamagica

Versione del testo: 1.0 del 28 novembre 2012

Versione epub di: Stefano D'Urso

IL SANTO NATALE DEL 1848

OSSIA
LA LANTERNAMAGICA

DELL'AUTORE
DELLA
*Lettera di un Biscottinista
Milanese*

Vicino il termine
Del quarantotto,
Sì climaterico
Pei re, pel lotto,

Disse la Vergine
Al suo bambino:
«Su, presto, svégliati,
Pargol divino.

Sorgi, e finiscila
Di far la nanna:
Tempo è di scendere
Nella capanna.

Già polli d'India
E panattoni,
Ravioli, intingoli,
Torte e capponi,

Sàlsiccie e cóstole
Di buon maiale

Il nuovo annunciano
Santo Natale».

E allora il pargolo:
«O mamma mia,
Dovrò pur scendere
In Lombardia?

Non sai che i barbari,
Sozzi Croati,
Più assai che rabidi
Orsi affamati,

Più che antropofagi
Dell'Oceania,
Pei bimbi nutrono
Tale una smania,

Che loro tagliano
E mani e piè
Per farli in umido,
In fricassè?

Qui me lo dissero
Più pargoletti,
Cangiati in mártiri,
In angioletti

Dalla barbarie
Di quegl'insani,
Che li squarciarono
A brani a brani.

Se un dì la rabbia
Sfuggí d'Erode,
Qual, s'or mi mangiano,
Io n'avrei lode?

Più che l'eccidio
Degl'Innocenti
Di que' cannibali
Rifuggo i denti».

E allor Maria:
«T'opponi invano.
Che mai diría
L'orbe cristiano

Dopo le cene
Che fuman già?.....
– Perchè non viene?
Qual novità!

Nella miseria
Che ci conquide
Anche l'Altissimo
Di noi si ride». –

E 'l divin bambolo
Con un sbadiglio:
«O mamma, i gemiti
Odi del figlio.

Ogni anno, e secoli
Sono diciotto,
Io per tal viaggio
Faccio il fagotto:

Una gran perdita,
Un gran malanno
Non fia per gli uomini
Se manco un anno.

È un grave incomodo
Quel di dovere
Ogn'anno scendere
Dall'alte sfere,

Per ir fra 'l gelido
Verno e la fame,
Fra il bove e l'asino,
Su poco strame

Il vecchio a compiere
Solito dramma.....»
Allor sul serio
A lui la mamma:

«Tal vada in bando
Garrire alterno;
Questo è comando
Del Padre Eterno.

Va pur, mio bambolo,
Io tel prometto;
Per te quei barbari
Avran rispetto:

E se trattengonsi
Dal divorarti,
D'altro, o mio pargolo,
Che pon mai farti?

Ignudo e povero,
Fin senza culla,
Color non possono
Rubarti nulla.

Va, non costringere
L'Eterno Padre
A uscir dai gangheri».
Tacque la madre,

E scese il figlio
In un baleno
Nel suo giaciglio
In mezzo al fieno.

Ma appena al giorno
Schiuse le ciglia
Si vide attorno
Oh! meraviglia!

Più assai del solito
In quel ricovero
De' buoi, degli asini
Cresciuto il novero.

Di ciò la causa
Chi vuol sapere
È questa: ogni aulico
Ex-consigliere,

Dacchè quel celebre
Corpo è soppresso,
In bue mutavasi:
Vuol dir lo stesso;

Chè i membri còlti
Da tal sventura
Cangiaro i volti,
Non la natura.

Circa al gran numero
Degli asinelli,
È tutto merito
Del gran Pinelli:

Chè il sciolto a stento
Suo ministero
Di tale aumento
È il fonte vero.

Quando si sciogliono
Le Camerille,
In bestie cangiansi
Di specie mille

Tutti quei tali
Che v'ebber loco:
Quanti animali
Vedrem fra poco!

La metamorfosi
Qui poi non falla:
Somari in cattedra,
Somari in stalla.

Nota che a accrescere
Tal concistorio
V'è pur qualc'asino
Ex-provvisorio.

Mentre quel branco
Scalda col fiato
Il viso e 'l fianco
Del neonato,

Di pive e pifferi
S'ode un concerto,
Che par la musica
D'un reggimento.

Ch'è mai tal strepito?
Sono i pastori
Recanti i soliti
Loro tesori.

Entrano in ordine
Cantando osanna,
Fan cerchio, e gli offrono
Castagne e panna.

Il più canuto
Della tribù
Dà il benvenuto
Al buon Gesù,

Che, tutto grazie,
Tutto sorriso,
Risponde in musica
Da paradiso:

«Gradisco il dono
Che fate a me;
Ma dove sono
Quest'anno i re?

Perchè non scendono
Dai loro troni,
E non mi recano
Gli usati doni?

A que' protervi
Noto esser de'
Che sono i servi
Del Re dei re».

E il pastor vecchio
A dir s'affretta:
«Gesù, scusateli,
Sono in *bolletta*.

Ned han coraggio
Di venir qua,
Chiedendo in viaggio
La carità.

Poi se il lor lasciano
Trono un sol giorno,
Non san se il trovino
Al lor ritorno.

Un dì recavano
A voi l'incenso;
Ma or che i popoli
Han più buon senso,

Sì scarso l'offrono
Ai regnator,
Che appena un pizzico
Ne resta lor

Da usar negli aulici
Cerimoniali
Per gli onomastici,
Pei genitali.

La mirra..... è un raro,
Util profumo,
Ma il rende caro
Il gran consumo

C'or ne fa il popolo,
Tutto sossopra
La santa a compiere
Politic'opra

Certi cadaveri
D'imbalsamare
Che den l'egizie
Mummie imitare.

Come il decrepito
– Per la Dio grazia –
Che ancor degli uomini
Gli orecchi strazia,

E che, più bestie
Del re Nabucco,
Usan que' principi
Fatti di stucco,

Che von ricevere,
Con finto zelo,
Nulla dagli uomini,
Tutto dal cielo.

Così le rubriche
Dei privilegi,
Un dì saldissimi
Puntelli ai regi;

Così lo scheletro
Del despotismo,
La sferza e l'infula
Del fanatismo.

In cor degeneri,
Orgogli aviti,
Aristocratici,
E Gesuiti:

Tutte anticaglie
C'or son, *Laus-Deo*,
Reliquie fossili
Per un museo.

In quanto all'oro,
I regi han pregno
Lo scrigno loro
Come l'ingegno:

Locchè significa,
Com'è di fatto,
Che il regio erario
È vuoto affatto;

E se ne serbano
Ancora un poco
Essi l'adoprano
Per un bel giuoco,

Quel di corrompere
La coscienza
Di chi coi fulmini
Dell'eloquenza

Potrebbe scuotere
Regnanti e regni,
E invece aguzzano
Gli avari ingegni

Per far più nane
Le proporzioni
Delle già nane
Costituzioni,

Che i prenci ai popoli
Dieder per forza,
Che sol di libero
Hanno la scorza.

Dunque alla visita
Se non verranno
Deh! compatiteli.
Perchè in quest'anno

Fra tante buggere
Hann'altro in testa
Che di qui accorrere
Per farvi festa».

Sorpreso il bambino
A quanto udì,
Disse: «E che diacine
Parli così?

Questo è linguaggio
D'un oratore,
Non di selvaggio
Rozzo pastore».

Grato al bambino
Ei s'inchinò;
Dopo l'inchino
Continuò:

«Pria che pastore,
Mio buon Gesù,
Ancor sul fiore
Di gioventù,

Ero impiegato
Regio Imperiale,
Ma non pagato,
D'un tribunale,

E là fra gli uomini
Tal vidi smania
Di trarre il prossimo
In rete, in pania;

Trovai di Temide
Fra i magistrati
Sì pochi Aristidi,
Tanti Pilati,

Che un calcio a Bartolo
Dato e a Cujacio,
Fatto del codice
Carta da cacio,

Il babilonico
Gergo di legge
Scambiai col piffero,
Guidando il gregge.

Ma bench'io viva
Da mandriano,
Il suon m'arriva
Anche lontano

Delle politiche
 Varie novelle;
 Che mentre pascono
 Le chete agnelle

Leggo, sdraiandomi
 Su molli erbetto,
 Tutti gli articoli
 Delle gazzette,

E da politico
 Enciclopedico
 Approvo, critico,
 Discuto e prédico».

L'agnel pasquale
 Allor gridò:
 «Tu sei quel tale
 Che dir mi può

In qual stranissimo
 Mondo mi trovo,
 Che proprio sembrami
 Un mondonovo.

Sento che noma
 Tutta la gente:
 Gioberti! Roma!
 Costituente!

E nell'insolito
Trambusto orrendo
Fuori che un murmure
Io nulla intendo». –

«O divin bambolo»,
Disse il canuto,
«Nessun fenomeno
Tè sconosciuto,

Chè sei la stessa
Sapienza eterna
Che quest'oppressa
Terra governa:

Pur se desideri
Udir da me
Un cenno rapido
Sui nostri re,

Avrò per gloria,
Per ambizione,
Di farti, o pargolo,
Da Cicerone:

Sarà una cronaca
Comico-tragica,
Come una varia
Lanternamagica.

Cielo! in che baratro
Venuto sei!
Altro che Caifa!
Altro che Ebrei!

Il tuo vicario,
Che a noi propenso
Alzò il sipario
Del dramma immenso,

Che in tutte l'itale
Belle contrade
Dovea far sorgere
La libertade,

Fu del prim'atto
Suggeritore;
Poi tutt'a un tratto
Oh! traditore!

Dopo due tomboli
Sull'altalena,
Gettò la maschera,
Fuggì di scena;

E a compir l'orbita
Di sua cometa,
La coda a spegnere
Corse a Gaeta;

Ove fu accolto
A suon di trombe
Dal lurco e stolto
Re delle bombe,

Che del suo popolo
Boia inumano,
Or del pontefice
Si fe' guardiano.

E Pio, già l'idolo
Del gran riscatto,
Or va con furia
Da mentecatto

Trinciando, immemore
Di sua missione,
Quei *benedicite*
Al re Birbone,

Cui diè bugiardo
Sui primi albóri
Allo stendardo
Dei tre colori».

E il divin bambolo,
Coprendo il volto:
«Oh! quali orribili
Infamie ascolto!

Ed io credevalo
Un *alter-ego*...
Per mio vicario
Or lo rinnego.

Proseguì». – «Il degno
Ser Gavaignacco
Fremè di sdegno
A tanto scacco;

Chè in Francia avendolo,
Nuovo Clemente,
Sperava il titolo
Di presidente,

C'or diè il destino,
Sia caso od arte,
Al nipotino
Di Buonaparte.

Bravo! coraggio,
Luigi mio!
Ma al gran paraggio
Del signor zio

Sarai, se tante
Tu pure hai lutte,
Un abitante
Di Liliputte.

Grigio soprabito,
Pallida faccia,
Cappello piccolo,
Conserte braccia

Pon far la maschera,
Non l'intelletto,
Del famosissimo
Caporaletto,

Incorreggibile
Despota in trono,
Sui campi bellici
Fulmine e tuono.

Francia, sei piena
D'ardor, convengo:
Ma non più Jena!
Non più Marengo!

Francia! sta in guardia
Contro te stessa:
De' tuoi Pisistrati
Troppa è la ressa.

Appena un scaltro
Rege bandisci,
Ed ora un altro.....
Tu mi capisci.

In Ollmütz l'ebete
Ferdinanduccio,
Di tanti popoli
Vergogna e cruccio,

Che sulla gruccia
Dieci anni interi
Fu la bertuccia
Dei consiglieri,

Che col suo Jellacich,
Con Windischgrätz,
Peggior dei despoti
D'Algeri e Fez,

Sotto la regia
Turpe mannaia
Vide i suoi sudditi
Spenti a migliaia.

E ad ogni vittima,
Di gioia pieno,
Dicea: – Bravissimi!
Uno di meno, –

A uscir d'imbroglio
In tutta fretta
Scambiato ha il soglio
Colla seggetta.

Ora alla strozza
Pónti un sonaglio,
Poi va, t'ingozza
Entro il serraglio,

Ove i tuoi bruti
Pasconsi a iosa;
I lor rifiuti
Mangia, e riposa;

E quando annotta,
Sdraia il tuo fianco
Fra la marmotta
E l'orso bianco.

Ma già succesegli
Beppo-Francesco...
Povero giovane,
Or s'ì stai fresco!

Così fanciullo
D'anni e cervello
Sarai trastullo,
Sarai zimbello

De' tuoi cagnotti,
De' tuoi Seiani,
Nell'arte dotti
De' cortigiani.

E vuoi pretendere
Di fare a volo
D'avversi popoli
Un popol solo,

C'abbia d'Austriaco
Il nome odiato.....
Questo è un delirio
Da spiritato.

E i figli liberi
Dell'Ungheria,
Della Venezia,
Di Lombardia

Vorran tal giogo,
Vorran tal scorno?...
Al pedagogo,
Deh! fa ritorno.

Anche i Magiari
Sorsero infine,
A leon pari
Che arruffa il crine,

Feroce e antico
Re del deserto,
Se stral nemico
Gli ha 'l fianco aperto:

Scuote la terra,
Minaccia e rugge
Insin che afferra
Il vil che fugge,

E che codardo
Nella tenzone
Scoccógli il dardo
Dietro un burrone:

In lui la rabbia
Sfoga coll'ugna....
Tal fin, deh! s'abbia
D'Austria la pugna!

Mentre un ciel fosco
Minaccia Absburgo
Nel regio Kiosco
Di Pietroburgo,

Il russo autocrata
Sorbendo il thè
Le sorti rumina
Di Beauharnais.

Pur la germanica
Giovane Dieta,
Spuntò qual splendido
Nuovo pianeta,

Giurando ai popoli
Il più bel dì....
Ma, fuoco fatuo,
Fulse e spari!

E il mondo credulo,
Che plaüdia,
Lasciò fra tenebre
Peggio di pria.

Con un vicario
Arciducale
Tutto puoi essere,
Non liberale.

Sfoggia il Borusso
In note meste
Un steril lusso
D'atti e proteste;

E il re frattanto,
La man sul brando,
Mentre a quel pianto
Va balbettando

Il motto amico:
Costituzione!
Di Federico
Pensa al bastone.

Fra i nemi e i turbini
Di tal bufera
Anche l'eroica
Polonia spera;

Ma, sordo ai gemiti,
Con ferree braccia
Il russo despota
L'accerchia e schiaccia.

Anglia va in tutto
Ficcando il naso:
Sia bello o brutto,
Se viene il caso,

Qual fa lo scaltro
Nibbio grifagno,
Su l'uno o l'altro
Vuol far guadagno.

Dice il politico:
Popol mercante.
Ed io gli replico:
Popol birbante.

Scordando timida
Morat, Sempacco,
La neutra Svizzera
Ha il braccio fiacco.

Dei prischi immemore
Spiriti guerreschi,
Blandisce il Teutono,
Piaggia Radetzky,

Che, sogghignando,
Nuove pretese
Sempre accampando
Vanno a sue spese.

Oh! quale, a scapito
De' tuoi bei fasti,
Qual brutta pagina
Ti preparasti!

Nè i molli valsero
Per tua difesa,
Che d'alti spiriti
L'anima accesa,

A pro dei profughi
Che malaccorti
La tua credettero
Terra dei forti,

Con patriotico
Santo despetto
Invan sostennero
D'asilo il dritto.

E mentre ai mártiri
Di libertade
Neghi il rifugio
Di tue contrade,

Laser i degeneri
Figli di Tello
Far da carnefici,
Far da bargello,

Per un esoso
Turpe mercato
Del piú schifoso
Verme scettrato.

Madre d'eroi
Fosti pugnando;
Ora de' tuoi
Fasti parlando

Dirà la storia,
Che i fatti eterna:
Antica gloria!
Viltà moderna!¹

¹ L'Europa conosce i nobili ma inutili sforzi della Minoranza rappresentativa elvetica allo scopo di tutelare il sacro dritto di asilo in favore degli emigrati fuggenti la rabbia austriaca, e la generosa simpatia con che la stessa consolò sempre la perseguitata causa italiana. La storia terrà conto dei generosi sentimenti d'una coraggiosa Minoranza, cui fu vera gloria l'appartenere. La porzione sana d'Europa

La Spagna zoppica,
E il Portogallo:
Più non figurano
D'Europa al ballo.

Chi più la dura
È San Marino.
È gran ventura
L'esser piccino.

È prova estrema
In atto pratico
Per il sistema
Omeopatico,

La Grecia invano
Odia il suo re,
Mentre il Sultano
Beve il caffè.

Fissa al pendaglio
La scimitarra,
Nel suo serraglio
Colla chitarra,

l'applaude; l'Italia l'applaude, la ringrazia e la benedice: e i profughi riconoscenti in ispecie benedicono alla coraggiosa ospitalità loro concessa dal Cantone Ticino, il cui Governo tanto e sì generosamente adoprossi in loro favore.

Le idee cacciate
Di guerra in bando,
Fra le evirate
Turbe scordando

Le glorie prische
Di Maometto,
Colle Odalische
Fa il minuetto.

Poi, quando è stanco
D'un tal piacer,
Adagia il fianco
Sugli origlier;

Fumando astratto,
Dall'argilè,
Di tratto in tratto
Torna al caffè,

Con sempre attorno
Le vaghe houry:
La notte e il giorno
Passa così.

Sol tra le feste
Con suo rescritto
Il nuovo investe
Bassà d'Egitto.

Ma in tal baccano,
Che il senno invola,
O Gran Sultano,
Pensa a Nicola.

È volpe vecchia,
E se non fallo,
Ei t'apparecchia
Un altro ballo.

Or ch'ei sul tavolo
Ha il Panslavismo
Mandare al diavolo
Può l'Islamismo.

Mentre l'Italia
O freme o assonna,
Salda e ancor libera
L'Adriaca donna

Affida intrepida
La sua fortuna
All'indomabile
Natía laguna.

Vinta dai secoli,
Con ira nuova
Incontro ai barbari
Scese alla prova;

Or ch'è rinata
Più forte e pura,
Ritemperata
Dalla sventura,

Ritolta all'Unnica
Rabbia moderna,
L'illustre mártire
Risorga eterna!

L'alma Trinacria
Libera ancor,
Un rege méndica
Dai mediator.

Stoltezza immane!
Faccia da sè:
Pensi le rane
Chiedenti un re.

La man sul core
Pensi a Messina,
Dal regio amore
Tratta in ruina.

Ora di Modena
Tiene il duchino;
Anch'ei vuol metterci
Il suo codino,

E con un vezzo
Tutto ducale,
Vuole il suo pezzo
Dello stivale:

Lo vuol nel centro,
Bravo, Signore!
Ei grida: Dentro!
E Italia: Fuore!

Or che d'Etruria
I degni figli
D'Absburgo all'aquila
Spuntâr gli artigli,

Mi par che facciano
Proprio da senno.
L'ombre santissime
Giubilar denno

Di Michelagnolo
E di Ferruccio
Vedendo sorgere
Tai fior dal buccio.

Fia porto all'itala
Commosa gente
L'italianissima
Costituente:

Ed i retrogradi
Cervelli d'oca,
Con gesuitica
Favella roca,

Ambo i cervelli
Gridavan pazzi
Di Montanelli
E di Guerrazzi!

Ma state all'erta,
Bravi Toscani!
Sotto coperta
I cerretani

Tentan con perfida
Fratesca guerra
Quel gran Palladio
Gettare a terra;

Chè un tanto abborrono
Scudo del Lazio
Gli aristocratici
E sant'Ignazio.

Rammenta, Etruria,
Che in secol empio
Cadesti l'ultima
Nel comun scempio,

Quando le italiche
Vaghe sorelle
Empia tirannide
Ridusse ancelle,

Tu fosti a sorgere
Or tra le prime;
Ma se nell'itala
Lotta sublime

I tuoi non stanno
Ferrucci saldi,
Trionferanno
I Maramaldi.

E tu di Romolo
Alma cittade
Che fai? qual incubo
Sì t'ange e invade

Che in te mortifica
Le braccia e il senno?
Vuoi forse attendere
Un nuovo Brenno

Che, risalendo
Sul Campidoglio,
Con quel tremendo
Motto d'orgoglio

Della bilancia
Nel colmo fondo
Della sua lancia
Aggiunga il pondo?

Se fuggì 'l debole
Pio dal tuo seno,
Che monta un vescovo
Di più, di meno?

Non è il pontefice
In Vaticano
Che illustri il nobile
Nome romano.

S' ei del triregno
Depon la soma,
Godi, è buon segno:
Roma sta in Roma.

Tal fuga è oltraggio,
Non già ruina.
Dágli il buon viaggio;
Torna reina.

Torna, ed insegna
Al mondo intero
Che ancor sei degna
Del prisco impero.

Stringa il tuo popolo
L'asta guerriera,
Pensa che Italia
Ti guarda e spera.

Lombardi e Veneti
Or son con voi;
Illustri mártiri!
Traditi eroi!

Voi vi fidaste
Dell'altrui braccio;
Il fio pagaste...
Ma fremo e taccio.

Co' miei rimproveri
Avrei paura
L'alta d'accrescere
Vostra sciagura.

Salve, o carissimo
Fratel Piemonte;
Degli altrui crimini
Tu soffri l'onte.

Fûr tigri ed aquile
I tuoi guerrieri;
Conigli e paperi
I condottieri.

Oh! come i luridi
Lupi croati
I giorni d'Attila
Han rinnovati!

Stupri ed incendi,
Stragi e rapine
Da fare ai posteri
Rizzare il crine!

Lurchi e briachi
A tutta possa
Novelli Cachi
Ci spolpan l'ossa;

E divorandoci
A tôcchi a tôcchi,
Solo per piangere
Ci lascian gli occhi.

E chi dell'aquila
Scampò l'artiglio,
In terre estranee
Pena in esiglio,

Dove dai cerberi
All'Austria avvinti
Ode ripetersi:
Sventura ai vinti!

Tacete, o demoni
D'Averno uscite!
Vinti non furono,
Furon traditi:

E se pensando
Al patrio cielo,
Raminghi errando
Tra fame e gelo,

Di duol non muoiono,
Forti li fa
Il viver mártiri
Di Libertà.

E mentre fremono
Schiavi i Lombardi,
Fra sè che rumina
Il re dei Sardi?

Tuttor nel fodero,
Dubbioso, incerto,
La spada ambigua
Tien Carlo Alberto,

Pensando all'Adige,
Al Mincio, al *fiasco*,
All'armistizio
Austro-Salasco

Che un danno eterno
A noi recò.....
Vada all'inferno
Chi lo dettò!

Ma ormai dal lido
U' Giano sta
Levossi un grido
Di Libertà.

Di Doria ai figli,
E di Colombo,
Rischi, perigli,
D'armi rimbombo,

Di bronzi ignivomi
Tuonante vallo
Son come a vergine
Di nozze il ballo.

Dove la Dora
Mette nel Po
Quella sonora
Voce echeggiò:

Là de gl'imbelli
Colpì le frotte:
Caro Pinelli,
Felicenotte!

L'inerte a terra
Tuo ministero,
Di nuova guerra
Più non dispero.

Gioberti! a battersi
Il rege incita:
L'arti più subdole
Del Gesuita

Sapesti abbattere:
Or fa che il mondo
Quel non t'aggiudichi
Titolo immondo.

Presto! a combatter
Voliamo tutti:
Cadano i barbari
Vinti, distrutti.

D'aste e coltelli
Armiam le mani:
Siamo fratelli!
Siamo Italiani!

Brusselle è in frega
Di mediatori:
Nuova congrèga
Di ciurmadori;

Lasciam da un lato
La mediazione:
È un vero oppiato
Per la Nazione.

Non mediazioni,
Tuo Libertade,
Vuole cannoni,
Fucili e spade.

Dell'Inghilterra
Ben nota è l'arte;
O pace o guerra,
Vuol la sua parte.

Con noi la Francia
Scherza e trastulla:
Ciancia e riciancia,
Ma non fa nulla.

Dalle domestiche
Passioni invasa
Troppo ha la Francia
Da fare in casa.

E intanto l'Austria,
Che sa il lor vezzo,
Finge d'arrendersi....
Vedrem da sezzo.

La volpe il vello,
Ma il cor non cangia;
Chi si fa agnello
Lupo lo mangia.

O divin pargolo,
Ora c'hai inteso
In qual tristissimo
Mondo sei sceso,

Fa che ne aiuti
L'Eterno Padre,
Che in fauste muti
Sorti s'è ladre.

Tu, che moristi
Per noi redenti,
Cangia in men tristi
I dì presenti.

Cogli occhi gonfi
Ten prego: Ah! fa
Che alfin trionfi
La Libertà.

Ostia purissima,
Almo Gesù,
Tu stesso abbomini
La schiavitù.

Questa è una brutta
Vita diabolica,
L'Italia è tutta
Buona cattolica,

Cattolicissima....
E il cor ti regge
Di darla ai barbari
Che non han legge,

Che con sacrilego,
Nefando esempio
In stalle cangiano
Ogni tuo tempio,

E pari ai Vandali,
Peggior dei Goti,
Sull'are scannano
I sacerdoti?

Pietà, giustizia
Chieggo in ginocchio....»
Ma sopra il bambolo
Alzando l'occhio,

Quell'uom piagnente
Vide il Dio nato
Placidamente
Addormentato.

Allora il veglio,
Che non sa più
Che far di meglio,
Si leva su:

Dal garrir vano
Sfinito e stracco,
La verga in mano,
La piva in sacco,

Dà un gran sospiro,
E poi che fa?
Fa un mezzogiro,
E se ne va.

Come il somaro
Del rio profeta
Che parlò chiaro
Più d'un poeta,

La voce udita
Di Libertà,
(Un Gesuita
Ciò spiegherà)

Del vecchio misero
Al rio martóro
Que' buoi, quegli asini
Riser fra loro.

O mandra sciocca,
Dio ti confonda!
Ai stolti in bocca
Il riso abbonda.